aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

l'Unità
ha trasferito la sua sede in
VIA DEI DUE MACELLI, 23/13
VIA DEL TRITONE 61
00187 ROMA
Telefono 06/69996-1 Fax 06/6783555

ANNO 69. N. 247 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 — GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI — MARTEDÌ 20 OTTOBRE 1992 L. 1200 ARR. L. 2400

Editoriale

Ma come deve essere questa nuova sinistra di cui parliamo?

CLAUDIA MANCINA

Qual è sul terreno del mutamento istituzionale la collocazione di una sinistra democratica possibile. L'assemblea della sinistra di governo che si è tenuta il 16 scorso a Roma ha risposto che il fronte del rinnovamento deve essere concepito come una alleanza tra diverse ispirazioni e che tra queste c'è la sinistra con una sua propria identità politica e culturale. Ciò comporta però la necessità di *rimotivare* la funzione, la natura e le ragioni della sinistra. E di farlo in relazione alla crisi che stiamo attraversando. Siamo già in una rapida e tumultuosa transizione alla seconda repubblica. Il problema politico oggi è in primo luogo come ci si colloca in questa transizione. Collocarsi a sinistra non può certo avere lo stesso significato che ha avuto nella prima repubblica. Bisogna dunque cominciare a disegnare i tratti di una sinistra per una nuova stagione della democrazia italiana. Giustamente Salvadori nella sua relazione ha detto che la nuova casa si costruisce con i mattoni vecchi. Ma il disegno deve essere nuovo, altrimenti l'idea stessa di sinistra è condannata all'insignificanza o ad una lunga eclissi.

Ma allora quali sono i nuovi caratteri nuovi di questa sinistra di cui parliamo? C'è una questione culturale che è a monte delle questioni politiche. Si può pensare di costruire una sinistra democratica per la seconda repubblica sulla base delle culture di ispirazione socialista? Non voglio qui riprendere la discussione sul problema se il socialismo sia o no crollato insieme al comunismo. È una discussione inutile. «Socialismo» è una metafora, come «comunismo». Un nome. Libero ciascuno di usarlo o no. Sarà il mercato linguistico, prima ancora di quello politico, a decidere se questo nome può ancora aver corso. Mi interessa la cultura politica con la quale ci muoviamo. Le culture della tradizione socialista e della tradizione comunista, comunque coniugate tra loro, non sono all'altezza del passaggio che stiamo attraversando. Faccio un esempio. Uno dei tratti più significativi della fase attuale è la nascita di una sensibilità diffusa e di una diffusa esigenza, in questo paese che non l'ha mai avuta, di un'etica pubblica. Credo che dal consolidarsi o dal venir meno di questa tendenza dipenderà molto dei caratteri del nostro futuro politico e civile. Pensiamo che le tradizioni socialista e comunista siano in grado di confrontarsi con questa straordinaria novità? A me non sembra che avrebbero molto da dire in materia. Non propongo di buttare via le culture della sinistra. Al contrario. Sento molto il peso positivo di queste tradizioni e in particolare sento molto il legame con quella dei comunisti italiani. E penso che la tavola di principi e di valori della sinistra possa essere ancora attuale, ancora capace di ispirare azione e passione politica. Ma solo a patto di una ritraduzione in linguaggi e strategie che siano in grado di rispondere ai problemi di una società profondamente mutata. Martelli ha il merito di aver posto, non da oggi, questo punto all'attenzione. Un punto che è stato anche centrale nel passaggio dal Pci al Pds.

Proprio per riaffermare e rimotivare l'attualità del patrimonio di idee della sinistra è necessario ampliare la nostra cultura politica, cercare liberamente altre fonti e altre ispirazioni, metterci in grado di assumere i risultati di altri filoni di ricerca sui temi che consideriamo qualificanti della sinistra: i temi della giustizia e dell'eguaglianza in una società articolata e differenziata come la nostra. E questo che si intende quando si parla di socialismo liberale, non di una dislocazione un po' più al centro (molto spesso le culture liberali, o come si dice in Italia liberaldemocratiche sono state e sono più a sinistra di noi), ma del riferimento ad altri paradigmi, altri sistemi di pensiero che possono rendere più produttiva e più creativa la nostra riflessione e la nostra progettazione politica. Tale arricchimento culturale può consentirci di definire la sinistra democratica non solo sul terreno dello Stato sociale e dell'equità – terreno necessario e ineludibile – ma anche sul terreno della concezione della democrazia. Se noi accettiamo la tesi che la concezione della democrazia è una sola, che la democrazia è uno strumento metodico e quindi neutro, la sinistra davvero diventa residuale e in un momento nel quale, come oggi, la questione delle regole passa in primo piano, la sua identità tende a scomparire.

La sinistra si qualifica per un modo di intendere la democrazia: una concezione della democrazia espansiva, capace di trasformazioni, dunque sempre incompiuta. (Al contrario, si badi, della vecchia idea di democrazia sostanziale.) Su questo terreno si può iniziare a ridefinire una sinistra democratica che impegni la propria identità e il proprio progetto nella scrittura di un nuovo patto tra cittadini e istituzioni, un patto che assicuri il più ampio e più articolato esercizio dei diritti di cittadinanza.

Dopo i recenti attentati il Consiglio dei ministri annuncia iniziative contro tentativi eversivi
Convocato per oggi un supervertice. Abete (Confindustria): «Atti da non sottovalutare»

Scatta l'allarme terrorismo Il governo: «Reagiremo»

Allarme del governo per l'attentato alla sede della Confindustria, a Roma. Il Consiglio dei ministri ha espresso la più ferma condanna dei recenti atti di violenza che sconfinano in preoccupanti episodi di terrorismo, rispetto ai quali il governo reagirà con vigore e determinazione». Gli inquirenti sono più prudenti: l'attentato sarebbe opera di un gruppetto di estrema sinistra, collegato con l'Eta.

DELIA VACCARELLO

ROMA. È l'annuncio di un nuovo terrorismo? A sollevare il dubbio è il governo che in pomeriggio a proposito del fallito attentato alla sede della Confindustria ha emesso un comunicato dai toni allarmati. Ferma condanna dei recenti atti di violenza che sconfinano ormai in preoccupanti fenomeni di terrorismo. Il governo reagirà vigorosamente e con determinazione, al fine di stroncare sul nascere ogni pericolo di ritorno a qualsiasi forma eversiva.

La preoccupazione degli ambienti politici viene per ora in parte mitigata dagli inquirenti. Secondo la Digos romana l'attentato al palazzo di vetro della Confindustria ad Eur sarebbe opera di un gruppetto di persone legate alle frange più estremiste della sinistra in collegamento con l'Eta. Un attentato con più obiettivi: la Confindustria e sindacato, un attacco che segue i recenti episodi di violenza e li supera. Il ministro degli Interni: «Episodi inquietanti, segnali di un possibile ma non dimostrato ritorno eversivo». Solidarietà ad Abete è stata espressa anche dai presidenti di Camera e Senato e dal segretario del Pds Occhetto.

A PAGINA 5

Stefano Spilotros si contraddice: c'è un complice?

Nei tombini di Foligno si cerca l'orologio del piccolo Simone

Psicologi all'attacco: «Ci sono film che provocano danni alla psiche: eccoli»

ALLE PAGINE 3 e 4

Scontri tra polizia e ebrei

A Rostock, polizia e un gruppo di ebrei francesi si sono scontrati nel corso di una manifestazione per una lapide dedicata agli zingari vittime dei lager. La notizia degli incidenti è giunta mentre veniva annunciata una iniziativa contro la xenofobia e l'antisemitismo cui parteciperanno i vertici dello Stato.

A PAGINA 10

Ventidue anni di giornate insignificanti: con questo titolo, forse arbitrario ma efficace, il *Corriere* ha cercato di riassumere la breve vita di Stefano Orco per un giorno a Foligno. Se ci pensiamo bene questo attributo «insignificante» indica la sola qualità veramente insostenibile per una vita umana. E se ci pensiamo meglio questa mancanza di senso è il vero contesto (sociale, esistenziale, perfino paesaggistico) nel quale vivono, senza quasi mai esistere, milioni di persone, provviste di numerosi generi di conforto ma non di un qualche destino individuale e/o collettivo.

Pur di significare qualcosa, in questo nulla organizzato e a suo modo bene ordinato, ci sono giovani uomini disposti a tutto, accoltellarsi allo stadio, diventare Pietro Maso o Ludwig, inneggiare ai lager, stuprare e uccidere. Lo chiamano «delirio di grandezza»: è direttamente proporzionale, direi, alla maudita piccolezza della vita quotidiana di molti ragazzi inesistenti, eppure vivi.

MICHELE SERRA

Sabato, per la prima volta, i sindacati indipendenti chiameranno i lavoratori alla lotta
Gorbaciov: «Dittatura più vicina». Il procuratore: «Non sei più cittadino di questo Stato»

In Russia scioperi contro Eltsin

Contro il governo Eltsin-Gaidar si mobilita il sindacato indipendente che ha proclamato una giornata nazionale di lotta per il 24 ottobre. I lavoratori non chiedono ancora le dimissioni dell'esecutivo in attesa dei risultati della trattativa. Il presidente della Corte costituzionale invita Gorbaciov all'esilio: «Ha dimostrato di non essere cittadino russo». L'ex presidente dell'Urss: «Dittatura più vicina».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Si mobilita in Russia il sindacato indipendente che ha proclamato per sabato la «prima giornata di protesta contro il governo Eltsin-Gaidar». Nelle intenzioni del sindacato si esprimerà con manifestazioni in tutte le città. A Mosca la gente si raccoglierà nella grande piazza del Maneggio. Per la vigilia sono previste azioni collettive nei luoghi di lavoro. La richiesta di dimissioni del governo, con una vera e propria ondata di scioperi, non è ancora formulata. Si attende l'esito della trattativa nella *Commissione di conciliazione* formata da rappresentanti dell'esecutivo e dei lavoratori.

In una intervista al canale centrale della televisione russa il presidente della Corte costituzionale ha attaccato nuovamente la scelta di Mikhail Gorbaciov di non presentarsi a testimoniare in aula. «Ha dimostrato di non essere cittadino russo, piuttosto cittadino del mondo», ha affermato. Per Gorbaciov, tornato ieri da Berlino: «Vogliono far credere che io non sia più necessario al paese».

A PAGINA 11

Ad Ancona sfilano in 10mila: «No alla minimum tax»

A PAGINA 13

Amato attacca i banchieri: «Ci boicottate»

A PAGINA 15

Io, figlio di ebrei, immigrato fra immigrati

PHILIP ROTH

Tra il 1870 e il 1910 la prospera cittadina industriale di Newark, New Jersey (100 000 abitanti, per lo più di discendenza inglese) fu invasa da circa 250 000 immigrati tra i quali italiani, irlandesi, tedeschi, slavi ed ebrei. Gli ebrei, circa 40 000, venivano dall'Europa orientale e tra loro si trovavano i miei giovanissimi e poverissimi nonni, Sender e Bertha Roth.

Mio padre fu il primo dei loro figli a venire alla luce in America. Era il quarto di sette figli, sei maschi e una femmina, vero e proprio uomo di mezzo di una generazione di mezzo.

La continua opera di mediazione tra le richieste del passato, racchiuse nelle tradizioni e nei valori dei genitori che parlavano yiddish, e le richieste del futuro, rappresentate dai figli già americanizzati, divenne il compito non solo di mio padre, ma dell'intera generazione, tanto a cavallo del nuovo secolo, in un nuovo mondo, una generazione di cui oggi sono pochissimi i sopravvissuti.

In un certo senso qualunque generazione americana è una generazione di mezzo, costretta a mediare tra determinati legami culturali e le pressioni di una società in continua e profonda trasformazione. Rispettare i vecchi vincoli di appartenenza, allevando al contempo i figli in una società esigente, permissiva, minacciosa in modo completamente nuovo e indecifrabile e probabilmente la quintessenza del compito culturale americano.

Ma non credo che forse fino ai giorni nostri nessuna generazione abbia vissuto questi conflitti con l'asprezza e la durezza della generazione nata in America da genitori immigrati alla vigilia della prima guerra mondiale.

Assimilazione è una parola troppo debole e con eccessive connotazioni di deferenza e di passiva sottomissione per descrivere il processo di mediazione quanto meno nel modo in cui fu condotto da mio padre e dalla sua famiglia. Lo scontro con la realtà americana apparentemente impervia fu per loro assai più duro. Fu uno scontro a due sensi che si tradusse molto più di quanto si potrebbe essere indotti a pensare in un interscambio.

Di conseguenza produsse una amalgama di valori e caratteristiche che di fatto costituivano l'invenzione di un nuovo tipo di americano, di un cittadino con molteplici vincoli di appartenenza: produsse una fusione di legami culturali tutt'altro che perfetta, non priva di problemi e di dolorose tensioni ma almeno nel suo momento anglosassone capace di generare vitalità e una densa e sanguigna matrice di strumenti e relazioni.

La generazione di cui parlo era per lo più non scolarizzata e con un bassissimo livello di istruzione. All'inizio del secolo quando a Newark vivevano due immigrati e mezzo per ogni newarkese, il 70% dei bambini in età scolare si fermava alla quinta elementare.

Mio padre fu tra i pochi che riuscirono ad arrivare alla terza media prima di abbandonare la scuola per mettersi a lavorare. Al contrario di quanto avveniva per i loro figli – e la chiave della mia generazione – il loro processo di americanizzazione aveva per teatro principale non la scuola ma il luogo di lavoro.

Il luogo di lavoro – la fabbrica di birra e cantieri navali, la fabbrica, il mercato, il cantiere edile, l'industria tessile – non era necessariamente il posto migliore per abbandonare la propria pregiudizi per allargare le simpatie o per incoraggiare la costruzione di nuovi vitalizzanti modelli culturali in sostituzione di quelli che, di improvviso, apparivano privi di senso e inutilizzabili.

Ma non di meno proprio qui, del tutto mascolina, ebbe inizio la costruzione delle nuove identità americane, create non dagli insegnanti e dai libri di testo e tanto meno dai tendenziosi programmi di studi, ma in maniera spontanea, mentre ad opera della disordinata e violenta realtà urbana, identità modellata sul lavoro nel senso più ampio del termine.

L'uomo o la donna di mezzo viene colpito su entrambi i versanti. I figli degli immigranti erano inferiori agli altri ma anche gli stessi immigranti erano ovviamente inferiori ai loro figli. Come superare questa inferiorità culturale? Attraverso i figli, attraverso noi.

Grazie a quell'elisir culturale che va sotto il nome di buona istruzione, corredata e dotata di diplomi e titoli di studio, avremmo portato a compimento per loro quel processo di americanizzazione che doveva servire a lavarsi di dosso la vergogna.

Il meccanismo messosi in moto il giorno in cui mio nonno, educato secondo le tradizioni rabbiniche, andò a lavorare in una fabbrica di cappelli di Newark sul finire del 19esimo secolo si arrestò quando conseguii la laurea in letteratura inglese presso l'Università di Chicago ormai in pieno ventesimo secolo.

Nell'arco di tre generazioni in poco meno di sessanta anni praticamente in un battere d'occhio ce l'avevamo fatta. Nel bene e nel male era avvenuto compiutamente diversi da ciò che un tempo eravamo stati.

Il solo residuo forte legame con la vita quotidiana della nostra famiglia nel secolo scorso: un legame che aveva resistito alla scuola americana, al luogo di lavoro, era la cucina di nonna: erano le vecchie abitudini alimentari che gettavano una sorta di ponte con un passato ormai svanito per americani così bene americanizzati come noi.

Mio padre, durante gli 88 anni vissuti in America, da uomo di mezzo, portò avanti la lotta che contribuì a definire l'esistenza di quella generazione quasi estinta di ebrei tedeschi, italiani, irlandesi, slavi, il cui ruolo familiare in America si avvia a compiere i 100 anni.

Sì alla direttiva europea: licenza di sole 14 settimane

«Maternità» a rischio L'Italia si allinea alla Cee

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Passa per un soffio la direttiva Cee che equipara la maternità alla malattia e che fissa a 14 settimane il periodo di astensione dal lavoro per la lavoratrice in gravidanza. Si perde l'occasione di avere in Europa una normativa avanzata sulla maternità. In Italia restano 20 le settimane di astensione dal lavoro, ma i sindacati temono che qualche impresa possa impugnare la direttiva. Cristofori giustifica l'astensione del governo italiano contrario fino a qualche tempo fa. C'erano paesi che stavano peggio di noi. La nostra legge non si tocca. Per Lavia l'uroe il voltafaccia italiano è grave e il ministro del Lavoro deve spiegarlo in Parlamento.

A PAGINA 8

COMUNE DI FERRARA
Palazzo dei Diamanti - Galleria di Arte Moderna
20 Settembre 1992 - 3 Gennaio 1993

MARC CHAGALL 1908 - 1985
Comune di Ferrara
Cassa di Risparmio di Ferrara